

sappiamo noi di quello che passa nel cuore, nella mente, nel sesso di coloro che pretendiamo di interpretare? Direi che sono, in questo, molto crociano. Ho già i miei, di incubi, da districare e non posso parlare di quelli degli altri. Del resto, cosa ci aspettiamo ancora dall'irrazionale? In questa direzione non approderemmo a qualcosa di più che a Buchenwald, la materializzazione di tutti i nostri incubi... Lo sa? Da bambino non sapevo stare un attimo da solo in casa, vedevo fantasmi dietro tutti gli spigoli, per fare i compiti mi rinchiudevvo nello sgabuzzino del telefono. Pino Barilari de *Una notte del '43* che nasconde la copertina del *Gordon Pym* su cui è effigiata la morte bianca – teneva il libro sul comodino, ricorda? – sono io.”

A questo punto, viene voglia di chiedergli che cosa pensi dell'école du regard: “Santo Dio,” dice, “non c'è nulla di più vecchio. Noi, in Italia, l'abbiamo già avuta con gli elzeviri di Cardarelli. Tutta quella bella dignità e impassibilità, sotto la quale non c'erano che rovine. Cardarelli, un bel palazzo del Cinquecento bombardato e sventrato, di cui non resta in piedi che la decorosa facciata... Queste cose non mi interessano. Per me, continuo per la solita strada, che è quella dell'aderenza alla realtà, e del giudizio morale sulla realtà... Disposto anche a subire una eclissi nel favore del pubblico, a passare di moda...”.

“Gazzetta del Popolo”, 5 dicembre 1962. Cfr. Note ai testi, p. 372.

Marcel Mithois
Parla Giorgio Bassani

Fin dalla sua apparizione, *Gli occhiali d'oro*, raccolta di racconti ambientata a Ferrara [il volume *Les Lunettes d'or et autres histoires de Ferrare*, Gallimard, Paris 1962, comprende le *Cinque storie ferraresi* e *Gli occhiali d'oro*, N.d.R.], è stata una rivelazione per l'ambiente intellettuale francese. Con questo libro Giorgio Bassani si imponeva come uno dei maggiori scrittori italiani, uno tra i più acuti, o comunque tra i più toccanti. Per questo ammiratore di Proust, l'avventura psicologica, l'esplorazione delle pieghe dell'anima, contano quanto la scrittura, ed è dunque questa con tutta probabilità la ragione per cui il suo ultimo romanzo, *Il giardino dei Finzi-Contini*, che uscirà prossimamente per Gallimard nella traduzione di Michel Arnaud, ha avuto un così grande successo di pubblico e critica in Italia.

Dove è nato, Bassani?

A Bologna. Ma per caso. La mia famiglia è in realtà originaria di Ferrara e io sono ferrarese. Ma mio padre, che era medico, si era recato a Bologna, molto vicina a Ferrara, per seguirvi un corso da ufficiale, e mia madre, incinta, lo ha raggiunto. Sono nato a Bologna nel 1916, mentre mio padre era al fronte. L'ho conosciuto soltanto al termine del conflitto. Ha fatto la guerra sulle Alpi come ufficiale medico volontario. La nostra casa a Ferrara era bella, una casa aristocratica,

come quella di una famiglia antica, benché la nostra risalisse soltanto alla fine del diciottesimo secolo.

Ha avuto un'infanzia felice?

Molto felice. La migliore che si possa avere. Ero un ragazzo spontaneo, pieno di vita, che amava lo sport, le ragazze. E la vita era facile, borghese. Ogni cosa era predisposta perché facessi un buon percorso di studi e diventassi anch'io medico, come la mia famiglia desiderava. Mio padre era medico, e lo erano il fratello di mia madre, il padre di mia madre – uno dei più grandi clinici italiani – e anche mio cugino. La casa traboccava di libri di medicina.

Ma appena incominciai a leggere mi capitò di non sentirmi più attratto dalla medicina. Non mi capacitavo del perché fosse accaduto. Forse a causa di una grande attrazione nei confronti della poesia. In breve, al liceo, nel momento in cui dovetti decidere la mia strada, scelsi la letteratura. Avrò avuto quindici anni. Mi iscrissi alla facoltà di Lettere e ogni mattina andavo in treno da Ferrara a Bologna, ma non ero uno studente diligente perché morivo dalla voglia di scrivere e, come si sa, la cultura dello scrittore è ben diversa da quella dell'universitario. Non seguivo tutti i corsi, mi sceglievo i maestri, e sopra tutti gli altri seguivo i corsi di un professore: Roberto Longhi, il grande critico d'arte. Ero un pessimo studente.

Scrivete già?

Sì. Poesia soprattutto e ogni tanto testi in prosa che mostravo a Roberto Longhi, dopo averli pubblicati in un giornale ferrarese. Ho pubblicato su quel giornale racconti, prosa lirica, poesie, e poi l'ho diretto e ho redatto le pagine letterarie. Avevo diciotto anni. Per forza di cose finii allora nel gruppo universitario fascista. Ho detto per forza di cose, ma sarebbe meglio dire a causa del contesto, perché naturalmente la buona borghesia era tutta fascista. Partecipai così alle gare nazionali di poesia. Ho ottenuto qualche premio

senza che fino ad allora mi fossi mai occupato di politica. Soltanto al secondo anno di università a Bologna ho cominciato a fare politica, ma quella antifascista. La passione per la politica mi ha divorato completamente e mi ha allontanato per anni dalla letteratura.

Le prime persecuzioni antisemite, che hanno definitivamente consolidato le mie convinzioni politiche, sono cominciate mentre frequentavo il terzo anno di università. Ero preparato a ciò che accadeva via via, ero stato antifascista ancor prima che il fascismo mi prendesse di mira in quanto ebreo.

È stata efficace la sua lotta?

A partire dal quarto anno di università, ovvero nel momento in cui il fascismo italiano ha pugnalato alle spalle la Francia, mi ci sono dedicato completamente. Sono stato uno dei membri più giovani della Resistenza clandestina al fascismo, nel 1941-1942. Ero un piccolo capo politico che andava a parlare agli operai, ai contadini, ai vecchi socialisti.

Quali erano i suoi progetti terminata la guerra?

Deve sapere che l'assedio di Roma è stato spaventoso. È durato nove mesi ed ero completamente sfinito. Ricevere approvvigionamenti dalla campagna era impossibile. La fame era terribile. Avevo perso undici chili in nove mesi ed ero diventato uno scheletro. E man mano che riprendevo le forze, ho capito che in fondo non ero un uomo politico. Ne avevo avuto il presentimento in carcere dove mi ero detto, in fondo se muoio, morirò senza essermi rivelato, senza avere realizzato niente. E non sarà con l'azione politica che mi realizzerò. Sentivo che sarebbe stato con la letteratura. E tuttavia, terminata la guerra, ero a tal punto malmesso che non mi azzardavo nemmeno a sperare di diventare scrittore. E poi ero così contento di essere sopravvissuto, di essere al mondo, di essere libero, che mi contentavo di dedicarmi a quella gioia. Ebbi allora la rivelazione del prezzo della libertà, che non avevo saputo apprezzare ai tempi della mia *jeunesse dorée*.

Finita la guerra, il mio primo lavoro fu di modesto giornalista in un settimanale illustrato tipo "Paris Match". Però, continuavo a scrivere solo per me delle poesie, che poi sono diventate due libri, ben accolti dalla critica. Dicevano che sarei diventato un bravo poeta, ma dal 1948 mi sono messo ad alternare versi e prosa.

Una cosa mi sorprende: la sua gioventù a Ferrara è stata molto felice, eppure le sue opere ambientate a Ferrara sono tutte di ispirazione tragica. Perché non si sente passare mai un soffio di felicità, di gioventù?

Non so che dire, è così. Perché Racine scriveva soltanto cose tragiche? Senza dubbio perché il suo talento era di tipo tragico. Diciamo che ho una propensione d'animo al tragico. Ho una vocazione al dramma, una vocazione che non è per niente influenzata dalla vita che ho condotto. Non credo dipenda dal fatto che sono stato particolarmente colpito dalla guerra e dalle persecuzioni razziste. No. È una forma, una *forma mentis*, contro la quale non si può fare niente. Quanti autori hanno avuto una vita infelice e hanno scritto opere piacevoli e viceversa. Quanto alla scelta di Ferrara come quadro della mia opera, dipende di certo dal fatto di esserci nato, ma credo sia soprattutto una scelta letteraria quella che ho fatto.

Il suo libro, pubblicato da Gallimard, Gli occhiali d'oro, contiene, con l'eccezione del testo che dà il titolo all'opera, quasi soltanto racconti politici. I fatti della Resistenza, la persecuzione degli ebrei, che descrive, sono frutto dell'immaginazione o sono stati ricavati da fatti reali? Oppure sono il prodotto di una mescolanza di questi due elementi?

È sempre una mescolanza. Proust aveva l'ambizione di restituire la vita, ma la sua opera non è altro che una restituzione parziale, poetica. È dunque falsa e vera. Anche nella mia opera, la realtà si mescola alla finzione. Come in tutti i romanzieri. Ma forse nella mia opera, se esistono verità e

realtà della cronaca, ancora più esiste costruzione intellettuale: i miei racconti, la mia opera narrativa è coerente perché credo di avere un pensiero politico e sociale da esprimere e da sviluppare. E anche le mie idee sull'Italia, l'amore...

Penso a questo altro meraviglioso racconto, Una notte del '43, in cui quell'uomo alla finestra rinuncia a denunciare un crimine perché non scoprono che ha le corna. Questa storia è il prodotto di un evento moltiplicato dalla sua immaginazione?

L'evento è reale. Ci fu a Ferrara un caso tragico, molto simile a quello che ho raccontato. Ma quel piccolo evento della guerra partigiana, antifascista, della persecuzione fascista non era molto conosciuto e in ogni caso completamente dimenticato. L'ho molto rielaborato. Non era avvenuto in dicembre, per esempio, ma ho scelto quel periodo dell'anno perché ero affascinato dall'immagine dei morti distesi sulla neve. Erano stati fucilati undici cittadini a Ferrara, ma non tutti insieme e non tutti nella piazza. In realtà, i cadaveri erano stati sparpagliati in tutta la città. Per dare unità alla scena, ho riassunto quella tragedia in un unico luogo, davanti alla finestra del farmacista.

E poi, in effetti esiste una farmacia là dove io la colloco, ma il farmacista non è quello del mio racconto. Questa coppia di farmacisti è una mia invenzione in tutto e per tutto. La donna è immaginaria. Quanto al personaggio del farmacista, in realtà è un mio parente, ma che non abitava in quel luogo e che non era farmacista. Era un malato, sempre davanti alla finestra a guardare i passanti. Quando io e mia moglie torniamo a Ferrara non ce la sentiamo di andare a trovarlo. Siamo costretti a camminare rasente i muri in modo che non ci veda dalla finestra. Forse è il rimorso di avere evitato quell'atto caritatevole ad avermi suggerito l'idea centrale del racconto. Un altro esempio: il farmacista del mio testo ha con sé il libro di Poe che ha in copertina lo scheletro con la falce. Ebbene, da piccolo avevo sul comodino proprio quel libro, ma non avevo il coraggio di guardarlo e lo tenevo stretto a me in modo da non vedere quello scheletro.

Torniamo al più celebre dei racconti della raccolta e che le dà il titolo. Gli occhiali d'oro. È molto diverso dagli altri.

È un piccolo romanzo a sé, ma che ricorda tuttavia le altre storie ferraresi. Con un'unica differenza: è la prima volta che l'io entra in scena. Il bambino che assiste a quel dramma, che lo vede, che lo racconta, è il futuro scrittore. Io stesso. Nelle precedenti mie storie ferraresi quell'io c'era, ma era nascosto nei meandri della sintassi. Era un io che faceva molti sforzi per non apparire. In *Gli occhiali d'oro* l'ho reso protagonista e l'ho identificato storicamente: quell'io è qualcuno che mi somiglia, che mi è molto vicino.

L'hanno ispirata un fatto o un personaggio a questo proposito?

Mi hanno ispirato due elementi. Quando ero bambino, a Ferrara, viveva effettivamente un medico molto simile al mio eroe. Quel medico mi aveva curato le tonsille. Più tardi appresi che era omosessuale e l'ho visto intrufolarsi nei cinema frequentati dai soldati. Una volta a Bologna l'ho visto seguire degli studenti. Quell'uomo è stato fucilato dai partigiani al termine della guerra. Lo sventurato frequentava realmente dei ragazzi... e i ragazzi all'epoca erano in maggioranza dalla parte dei nazisti. Frequentava dunque ambienti fascisti per incontrare giovani, ed è così che si è guadagnato immeritamente l'etichetta di fascista. In realtà non aveva fatto niente di male se non frequentare uomini e spendere in questa impresa molto denaro. Ho ripensato a quel medico perché di recente ho avuto un amico che era omosessuale. Un ragazzo molto intelligente, acculturato, un grande poeta. Gli ero molto legato e ho una grande considerazione per la sua opera. Sono stato attirato dall'aspetto ideologico della pederastia. Che cosa significava? In che cosa poteva riassumersi? Ero molto amico di quel poeta e grazie a lui ho capito molte cose. È questa ideologia che mi ha dato la voglia di romanzare la storia, vecchia di vent'anni, del mio dottore di Ferrara. E da

quel medico, fucilato dai partigiani, ho ricavato l'uomo che dal ragazzo riceve al tempo stesso piacere e morte.

Però, come avrà notato, ho introdotto in questo racconto uno spettatore, il personaggio dell'io, che ha stabilito con il personaggio del dottore un legame morale molto forte.

Come scrive?

Molto lentamente. Scrivo per paragrafi minimi. Non soltanto non sono capace di scrivere un capitolo in un'unica tirata, ma nemmeno più pagine. Ritorno di continuo sul lavoro come un regista. E affronto un nuovo paragrafo soltanto quando sono soddisfatto di quello precedente. Non dimentichiamo che ho iniziato scrivendo poesie.

Ci può presentare Il giardino dei Finzi-Contini?

Così come *Gli occhiali d'oro* è la storia di un vecchio medico omosessuale, e, al contempo, quella della nascita di una vocazione politica, *Il giardino dei Finzi-Contini* è la storia di una famiglia aristocratica votata alla morte, nel clima dell'occupazione tedesca, e, al tempo stesso, dell'educazione sentimentale e della vocazione politica di un futuro scrittore. Due pannelli, uno che rappresenta un'amara esperienza morale, l'altro che rappresenta l'esperienza dolce e amara dell'amore.

Nel romanzo la critica della società è altrettanto dura rispetto a quella contenuta ne Gli occhiali d'oro?

È necessario rifiutare la società per diventare poeta. Non si può transigere. In *Gli occhiali d'oro* sono i miei due eroi a essere stati rifiutati dalla società; uno perché era omosessuale e l'altro perché era ebreo. In *Gli occhiali d'oro*, così come ne *Il giardino dei Finzi-Contini*, si incontrano amore e morte. Lei forse ricorderà quando il dottore dice "Allora forse domani ci vedremo", e il ragazzo non si presenta all'appuntamento e il vecchio si ammazza. Forse non avrebbe compiuto

quel gesto, ma il ragazzo non ha provato abbastanza amore per salvarlo. Nel *Giardino*, è l'esperienza dell'amore, del primo amore. Ma l'amore finisce col ricongiungersi alla morte e per identificarsi con essa.

Gli occhiali d'oro è un romanzo terribile.

E anche terribile da scrivere, perché io un'esperienza del genere non l'ho mai vissuta e l'ho potuta creare solo attraverso la mia sensibilità. Ricordo l'anno in cui l'ho scritto, il personaggio del medico aveva una tale concretezza, era talmente presente che mentre guidavo me lo sentivo accanto. Era diventato un'ossessione spaventosa.

E a parte leggere e scrivere, che cosa la appassiona nella vita?

Quando ero giovane ero molto appassionato di sport. Oggi mi appassiona il lavoro altrui. Scoprire opere, talenti, come è accaduto con *Il Gattopardo* e con molti altri libri.

E gli esseri umani la appassiano?

Molto. Gli esseri umani e anche i luoghi. Non amo molto la società, ma, al contrario, amo molto le persone. E i personaggi.

"Réalités Femina", 4° trimestre 1963. Cfr. Note ai testi, pp. 372-373.

Adolfo Chiesa

*Intervista proibita con Giorgio Bassani.
"Lavorate, avanguardisti!"*

Vorremmo intervistarla a proposito delle recenti polemiche sollevate a Palermo dagli scrittori d'avanguardia del cosiddetto Gruppo 63. Lei, assieme a Pasolini e Cassola, è stato duramente attaccato...

No, no, non ho nessuna intenzione di replicare: non voglio contribuire in nessun modo a creare o ad arricchire la fama di gente che non conta e non ha fatto nulla.

Non è disposto neanche a rilasciarci una dichiarazione scritta? La pubblicheremo integralmente.

Ma no, cosa vuole?, lei è molto gentile, la ringrazio, ma questa gente non merita proprio risposta. Parlano di letteratura in termini di "posti", di inserimento nell'industria ecc. Non hanno ancora capito che la letteratura è un'altra cosa! Non hanno fatto un solo buon libro, una sola poesia. Che posso dire? Ho letto le dichiarazioni di quel Giuliani, sono d'un tale infantilismo! Ma quanti anni ha?

Penso non meno di trentacinque.

Be', è ora che cominci a lavorare seriamente, santo cielo, lui e i suoi amici... Pontificano tanto sul lavoro degli altri, e